

**GUIDA
VACANZE
10 IDEE PER
FARLE BENE**



ITALIANI IN GUERRA

Ora per ora la prima battaglia dei nostri soldati a Mogadiscio

MANIE DELL'ESTATE



La pillola della felicità: che cos'è, perché va a ruba

L'INGEGNER TERRONE

«Cacciato dal Nord per colpa del mio cognome»



**IL LEGHISTA
FORMENTINI FA
SOGNARE
UMBERTO BOSSI**

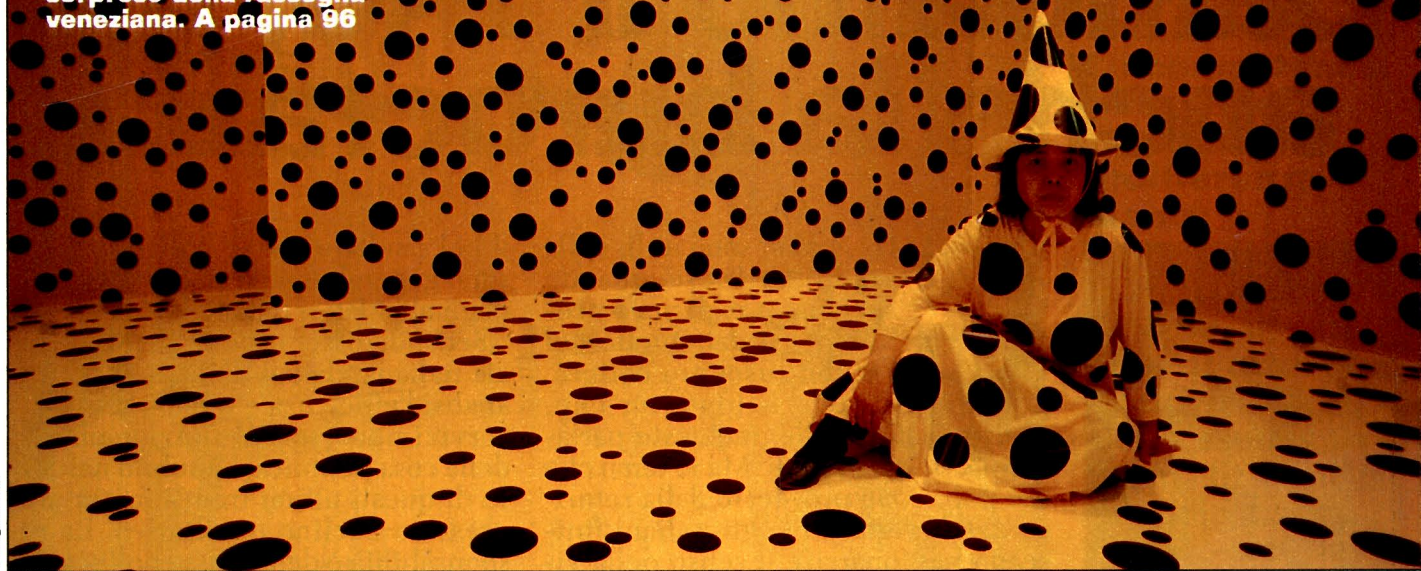
«Oggi Milano,
domani l'Italia»

SETTIMANALE N. 2229 29.6.1993 L. 2.500
A. Mondadori Editore - Sped. in abb. post. n. 2/90 - Autorizz. del Tribunale di Milano n. 3/8953/88000 - Abbon. in 12 n. 29.000 - Pubblicità: 02/57370000 - Stampa: 02/57370000

Speciale Biennale arte

Guida alle straordinarie
sorprese della rassegna
veneziana. A pagina 96

Giorgio Lotti



n° 2229 - 29 GIUGNO 1993 - ANNO XLIV

Sommario

COMMENTI

8 L'opinione
di Sergio Romano
74 Storie d'Epoca
di Sergio Zavoli
166 Noi e gli altri
di Ersilio Tonini

RUBRICHE

36 Visti da vicino
93 Affari di famiglia
di Rita dalla Chiesa
146 Chiama Epoca
a cura di Maurizio Costanzo
e Alberto Silvestri
163 Oroscopo
165 Lettere

Chiama Epoca

- **Lavoratori autonomi: doppio salasso con le ritenute d'acconto e il 740.**
- **La battaglia dell'acqua tra Genova e la Val Trebbia.**
- **Aids: così ho visto morire mio fratello in ospedale.**

A pagina 146

CHIAMATA GRATUITA®

NUMEROVERDE
1678-03001

LE STORIE

- 12 Dopo la vittoria di Formentini a Milano: così governa la Lega, di *Maria Grazia Cutuli, Marco Corrias, Gualtiero Strano*
- 24 La vergogna del 740: ecco di chi è la colpa, di *Remo Urbini*
- 28 Somalia: cronaca della prima battaglia dell'esercito italiano dopo la Seconda guerra mondiale, di *Ferdinando Pellegrini*
- 38 Sanità connection: il caso De Lorenzo, di *Pietro Calderoni*
- 42 Le manie dell'estate: Herbalife, il nuovo elisir del benessere. Truffa o «miracolo»? di *Elisabetta Burba*
- 46 Il crack dei Ferruzzi: «Dallas» all'italiana, di *Marco Borsa*
- 52 Alberto Ronchey: le prossime sorprese del ministro che ha riaperto gli Uffizi, di *Marco Fini*
- 56 Nel cognome del padre: i figli segreti dei personaggi famosi, di *Giulia Bartoli*
- 60 Le mamme di Gnocchi e Teocoli raccontano i loro figli, di *Aldo Dalla Vecchia*
- 66 «Jurassic Park»: il film di Steven Spielberg che fa impazzire l'America, di *Maria Cerri*
- 96 Guida alla Biennale d'arte di Venezia, di *Maria Giulia Minetti e Giorgio Lotti*
- 110 Parla lo scrittore Stefano Benni: attenti bambini i giochi moderni vi rendono stupidi, di *Carla Soffritti*
- 114 Odissea ospedali: via crucis per una radiografia, di *Antonietta Garzia*
- 118 Colf: la stangata dei nuovi contribuiti, di *Annalisa Usai*
- 122 Lo strano caso dell'ingegner Terrone, disoccupato a causa del cognome, di *Francesco Terrone*
- 128 Vita da ex-mostro: cosa fa Stefano Spilotros, di *M. Corrias*
- 132 Bomba di Firenze: perché è stata messa, di *R. Urbini*
- 136 Bosnia: soldati blu, viaggio di un generale italiano tra le truppe Onu, di *Luigi Caligaris e Pigi Cipelli*

INSERTO



Speciale viaggi e vacanze

Dal Messico al Kenya, guida alle più belle località estere dove si trova ancora posto. A pagina 79

L'ARTE DI VIVERE



Figli

Aspettando il nuovo film di Spielberg, «Jurassic Park»: ecco tutti i giocattoli che si ispirano ai dinosauri. A pagina 157

Publicazione settimanale registrata presso il Tribunale di Milano il 14-10-55 n. 3845. Stampa: Officine Grafiche A. Mondadori Editore, Verona.



Questo periodico è iscritto alla FIEG Federazione Italiana Editori Giornali

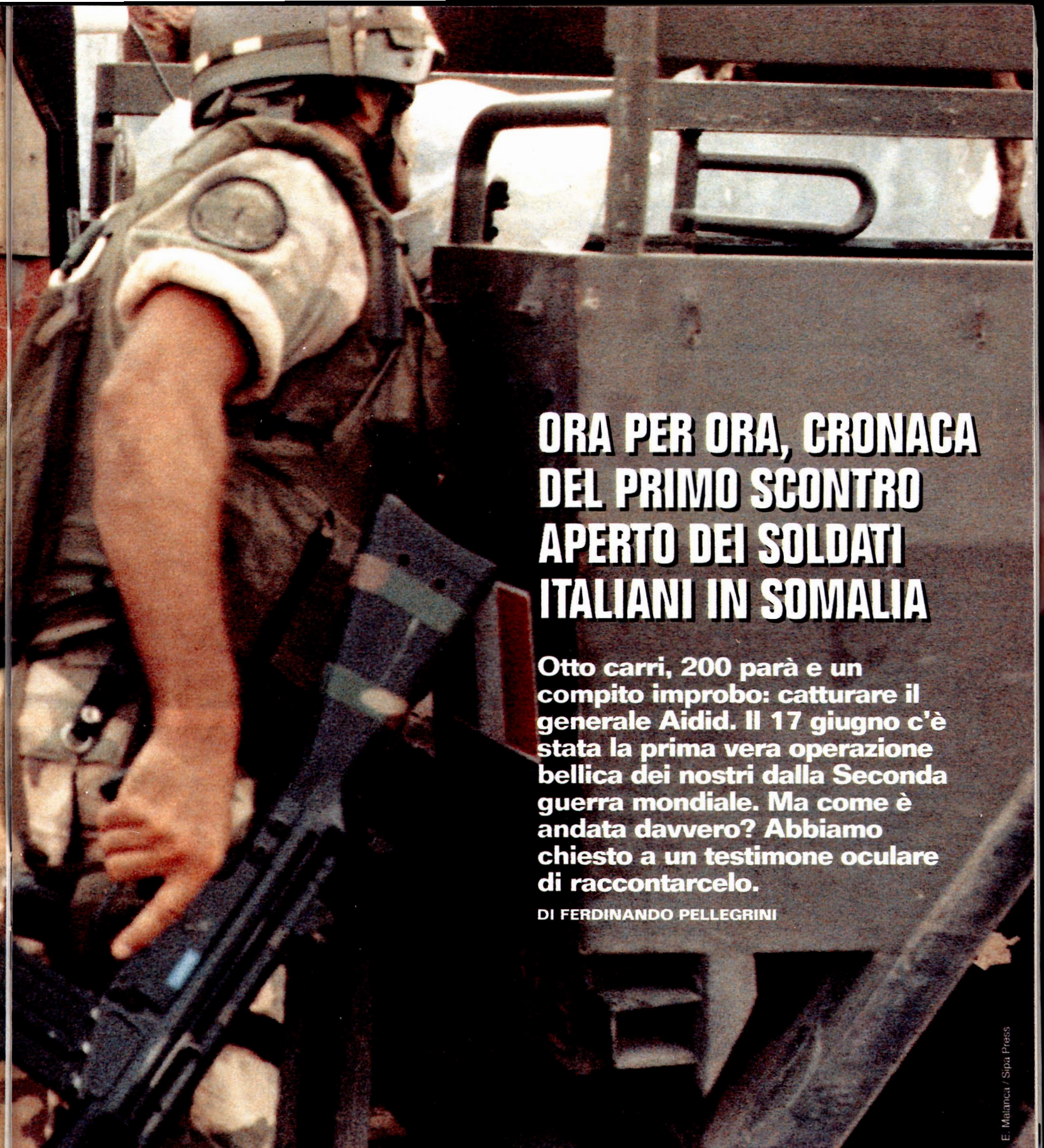


Accertamento Diffusione Stampa Certificato n. 2334 del 17 dicembre 1992



CECCHINI Para
italiani
soccorrono un
cecchino
somalo che
hanno ferito
durante le
operazioni.

ORE 3,30 LA BATTAG



ORA PER ORA, CRONACA DEL PRIMO SCONTRO APERTO DEI SOLDATI ITALIANI IN SOMALIA

Otto carri, 200 parà e un compito improbo: catturare il generale Aidid. Il 17 giugno c'è stata la prima vera operazione bellica dei nostri dalla Seconda guerra mondiale. Ma come è andata davvero? Abbiamo chiesto a un testimone oculare di raccontarcelo.

DI FERDINANDO PELLEGRINI

E. Maltanca / Sipa Press

LIA DI MOGADISCIO

E. Malanca / Spiga Press



A. Joe / AFP





Il 5 giugno a Mogadiscio i Caschi blu pachistani sono colti in un'imboscata dai miliziani di Mohamed Farah Aidid (vedi riquadro a pagina 32), uno dei «signori della guerra» locali: 23 soldati dell'Onu e 35 somali vengono uccisi. Il 13 giugno sono i militari pachistani a sparare: aprono il fuoco sulla folla (tra cui si nascondevano, affermano, uomini armati), e fanno una ventina di morti. Mentre la tensione a Mogadiscio sale alle stelle, l'Onu decide di bombardare, per rappresaglia i bunker di Aidid. E, il 17 giugno, di tentare la cattura del generale. Quel giorno muoiono 63 somali, sei soldati marocchini e un pachistano. Alla missione partecipano anche i parà della Folgore, che non subiscono perdite. Aidid sfugge all'arresto ma i nostri soldati si comportano bene. Come vedrete da questa cronaca scritta per Epoca dall'inviato del Gr1, uno dei pochi giornalisti italiani sul posto.

Giovedì 17 giugno, ore

3.30. Una colonna di carri e di blindati esce dal cancello del Porto Vecchio di Mogadiscio. Sulle torrette, il Tricolore. Il tenente colonnello Vincenzo Bassanelli, comandante del battaglione operativo del raggruppamento Alfa della brigata Folgore, ha appena impartito l'ordine di partenza attraverso gli interfoni. È ancora notte fonda, e al rumore dei cingoli si sovrappone quello degli aerei AC 130 americani che continuano a martellare il comando del generale Aidid.

Lazione di bombardamento era iniziata all'1.30. Sei raid consecutivi intervallati da ricognizioni agli infrarossi e a bassa quota: il cielo nuvoloso non permetteva rilevamenti esatti. La colonna italiana è composta da otto carri M 60; otto autoblindo 66.14; sei M113, meglio conosciuti come «Vcc», di cui uno adibito ad ambulanza; quattro VM 90 per il trasporto delle truppe speciali. Gli M60 montano un cannone da 105 millimetri. Gli altri

veicoli sono forniti di mitragliatrici del tipo Browning 12.7, di mitragliatrici Mg 7.62, e di controcarro Apilas.

Gli uomini impegnati sono circa 200, oltre la metà dei quali professionisti e graduati. C'è la compagnia carristi della brigata Ariete, formata da ragazzi di leva. Poi, 24 uomini del Col Moschin (le forze speciali della brigata Folgore), 30 carabinieri e il resto paracadutisti, sempre della Folgore. A



questi si affianca una componente blindata del Genio. I nostri soldati sono armati di mitragliatori Scp 70, calibro 5.56; di pistole 92S (per i carabinieri e incursori del Col Moschin), e di fucili G3 con ottica diurna e notturna per 6 tiratori scelti. Tutti gli uomini indossano giubbetti antiproiettile o, antischegge di colore verde, sopra la mimetica da deserto, e elmetti in kevlar.

Ore 4.00. In mezz'ora la colonna ha raggiunto il chilometro 4, base di partenza per l'operazione, attraversando tutta la zona del litorale e passando sotto l'arco di trionfo biforo fatto costruire dall'ex dittatore Siad Barre per commemorare quella che lui definiva la «rivoluzione popolare» che lo aveva portato al potere. Proprio di fronte all'arco di trionfo, l'hotel Sahafi, l'unico rimesso in sesto a Mogadiscio, usato come sala stampa dai giornalisti stranieri. Lungo il tragitto, il vecchio palazzo della Posta, ormai in rovina così come la sede della Banca centrale e l'area di Radio Mogadiscio, bombardata dagli americani.

Ore 5.00. La zona di operazione, circa un chilometro per 400 metri, è raggiungibile in pochi minuti, ma la colonna inizia a disporsi attorno alle 5 per un ritardo causato dal protrarsi del bombardamento aereo. L'area di azione è compresa tra il chilometro



NESSUNA PERDITA

Sopra: blindati e carri italiani in azione il 17 giugno. All'operazione, diretta contro il generale Aidid, hanno partecipato 200 uomini, otto carri armati M 60, otto autoblindo 66.14, sei trasporti truppe M113 e quattro gipponi VM 90. La missione è durata 15 ore. I nostri soldati non hanno avuto feriti. Hanno invece ferito un somalo e ne hanno ucciso un altro. A fianco: i parà del 187° Reggimento della Folgore con le armi sequestrate ai ribelli somali. A sinistra: marines americani si mettono al riparo mentre esplose uno dei depositi di munizioni di Mohamed Farah Aidid.

G. Lotti

4 e il chilometro 7, lungo la Avgoy road. E proprio all'angolo del chilometro 7, ad un incrocio con una strada sterzata, prendono posizione due carri.

Ore 6.00. In questa prima fase, nessuna difficoltà: carri e blindati hanno circondato tutta la zona ad Ovest del rettangolo operativo, impiegando circa un'ora. Poi è iniziata l'immissione delle forze terrestri dei

contingenti stranieri per il rastrellamento. Il «rettangolo operativo» era diviso da linee di riferimento; tutti gli edifici erano designati con una sigla. Un numero e una lettera, dunque, per facilitare le comunicazioni via radio. Le linee, distanziate di 250 metri una dall'altra, erano distinte da colori: verde, dove cominciava il rastrellamento, blu, arancione, porpora e gialla.

Ore 8.00. Fino alle 8 circa, gli italiani non hanno tirato un colpo. A quell'ora, però, due miliziani hanno sparato contro una pattuglia delle nostre forze speciali lungo la Avgoy road. Uno dei nostri soldati è sceso dal mezzo e, inginocchiato, ha risposto al fuoco con un fucile di precisione G3 ferendo, con due proiettili al torace e alla coscia, un somalo.

L'uomo è stato poi soccorso e caricato sul mezzo italiano per essere trasportato in ospedale. Ma all'incrocio con la linea arancione la folla ha bloccato i parà, reclamando la restituzione del ferito. Gli uomini della Folgore hanno cercato di spiegare che forse sarebbe stato meglio farlo curare da medici europei. Non c'è stato niente da fare: dopo una breve trattativa, il somalo è stato consegnato nelle mani dei suoi compatrioti. I miliziani hanno poi lasciato che la pattuglia proseguisse senza problemi. «Non ce l'abbiamo con voi», dicevano, «vogliamo soltanto prenderci

cura direttamente dei nostri uomini».

Ore 10.00. Intanto proseguiva il rastrellamento, con tempi particolarmente lunghi: in assenza di ostacoli l'intera area sarebbe stata passata al setaccio in 3 o 4 ore, ma per portare a termine l'azione di giovedì ce ne sono volute circa sei. La resistenza incontrata dalle truppe pachistane e americane è stata infatti notevole: i soldati si sono dovuti aprire la strada sparando, di casa in casa. Dietro, per evitare falle da cui sarebbe stato possibile un contrattacco e un'operazione di aggiramento, i mezzi italiani.

Ma è stato durante lo spiegamento del contingente marocchino che un nostro soldato ha rischiato davvero. Il sottotenente Silla Giusti, ufficiale di collegamento con i marocchini, ha visto la morte passargli accanto. È andata così: i marocchini hanno preso posizione sparando sugli edifici e provocando la reazione dei seguaci di Aidid. A quel punto, dalle case ha cominciato a uscire una folla di civili; poi, dalla stessa folla e dalle abitazioni, sono partiti i colpi di risposta. Mentre i suoi soldati si mettevano al riparo, il comandante del battaglione marocchino non ha voluto saperne. Quanto agli americani, anch'essi presenti, si sono momentaneamente ritirati. Il sottotenente Giusti, pur restando sul posto, si è accucciato dietro la jeep. Alla prima raffica di mitragliatrice un pachistano e l'autista marocchino sono stati colpiti e uccisi. Alla seconda raffica, alcune pallottole hanno ferito il comandante marocchino ad una gamba. L'ufficiale è morto poco dopo, per dissanguamento: non era stato possibile portarlo via sotto il tiro incrociato dei cecchini.

Ore 13.00. Ma è stato l'unico episodio che ha fatto sfiorare la tragedia al nostro contingente. Per il resto, malgrado il fitto fuoco proveniente dalla roccaforte del generale Aidid, nessuno dei nostri si è trovato in situazioni di estremo pericolo. Intorno alle 13, terminata la fase di rastrella-

CHI È IL GENERALE AIDID, IL NEMICO

Ma è proprio è un nuovo

Da studente in Italia a «signore della guerra»: ecco come

Adicembre, tre giorni prima dello sbarco militare, gli americani di «Restore Hope» lo avevano legittimato come leader nazionale negoziando con lui il «primo intervento militare-umanitario della storia». Ora è diventato il nemico pubblico numero uno dell'Onu.

Sono bastati sei mesi perché colui che veniva unanimemente considerato il rappresentante del popolo somalo, il generale Mohamed Farah Aidid, si trasformasse in un nuovo Saddam. Ma quello del generale Aidid non è un nuovo caso di dottor Jekyll e Mister Hyde. La politica di quest'uomo austero e autoritario che ha frequentato una scuola militare in Italia è sempre stata lineare. Certo, come può essere lineare la politica di un somalo, ma per chi conosca appena un po' il Paese del Corno d'Africa le imboscate, l'eccidio dei 23 Caschi blu pakistani, l'utilizzo di donne e bambini come scudi umani sono tutt'altro che inaspettati.

Se vi è piaciuta Beirut... Anzi, erano stati annunciati. «Se vi è piaciuta Beirut, impazzirete per Mogadiscio», aveva scritto l'ambasciatore americano in Kenya Smith Hempstone alla Casa Bianca poco prima dell'inizio dell'operazione Restore Hope. Il diplomatico aveva previsto che, dopo lo sbarco, i guerriglieri-predoni si sarebbero rifugiati nell'interno e che la situazione sarebbe rimasta tranquilla per poco. Poi sarebbero cominciati i guai: «Mineranno le strade. Faranno attacchi a sorpresa. Provocheranno incidenti». Così è stato. Con una

piccola, ma sostanziale, variante: al posto degli Usa, nel mirino dei guerriglieri è finito l'Onu. E non è un caso.

Regista di tutta l'operazione, il generale Aidid. Nato nel 1934 a Belet Huen da una famiglia di pastori della tribù hawiye, clan Habr Gedir, Aidid deve la sua fortuna a un generale italiano. Racconta Faduma Farah Aidid, 34 anni la prima dei suoi 14 figli, che vive da anni a Milano, dove ha frequentato la Bocconi e ha lavorato come direttore dell'ufficio commerciale somalo: «Quando aveva 14 anni, mio padre si è trasferito a Mogadiscio. Lì ha conosciuto un generale italiano che lo ha preso in casa come "boy". Vedendo che era intelligente, lo ha fatto studiare. Prima a Mogadiscio, poi alla scuola di Fanteria e Cavalleria di Cesano, vicino a Roma. Mio padre per lui ha una venerazione. A casa nostra in salotto c'era una sola foto: la sua».

Quando la Somalia diventa indipendente, l'ex nomade entra a far parte dell'élite della neonata repubblica. Nel 1960 diventa capitano del nuovo esercito nazionale somalo. Tre anni dopo viene mandato all'Accademia di Mosca a studiare strategia militare.

«Ho passato la vita a combattere Siad Barre», ama ripetere Aidid. Non è vero. Subito dopo il colpo di Stato dell'ottobre 1969, il capitano Aidid è nominato portavoce del governo. Ma l'idillio con Barre dura poco e Aidid finisce in carcere. Nel 1975 torna in libertà e gli viene affidato un incarico inoffensivo: direttore dell'Agenzia nazionale di importazione

o vero che Saddam?

è diventato l'uomo più ricercato della Somalia.

dei prodotti farmaceutici. Poi scoppia la guerra dell'Ogaden e Aidid va sul campo di battaglia. Nominato generale, poco dopo diventa responsabile della sicurezza del dittatore. Ma il vecchio oppositore sta acquistando troppo potere: Barre lo allontana, mandandolo a fare l'ambasciatore in India.

Addio Barre. La rottura ufficiale con Barre avviene a metà 1989, quando Aidid aderisce al neonato partito di opposizione, il Congresso somalo unito, Usc. Scappa in Etiopia, e, aiutato dall'ex nemico Menghistu, si mette a guida del braccio armato dell'Usc. Da Addis Abeba assiste alla battaglia di Mogadiscio: tornerà in città soltanto due giorni dopo la fuga del dittatore, il 26 gennaio 1991. Comincia subito a rivendicare il ruolo di leader del Paese, ma dapprima i membri della sua tribù gli preferiscono Ali Mahdi, anche lui Hawiye, ma del clan Abgal, che eleggono presidente ad interim.

Per colmare il vuoto lasciato dal vecchio dittatore, scoppia una guerra civile fra Aidid, Ali Mahdi e gli innumerevoli signori della guerra che si contendono il potere nell'interno. La guerra civile paralizza tutta l'attività produttiva del Paese e la carestia che ne deriva provoca un genocidio. Quante vite vengono bruciate? Nessuno lo sa: 300 mila, 400 mila... Mago delle alleanze tattiche e degli attacchi a sorpresa, eredità dell'Accademia di Mosca, Aidid riesce a ritagliarsi un impero nella parte centro-meridionale del Paese. È lui l'uomo forte della

Somalia.

L'operazione «Restore Hope» rischia di mandare all'aria il progetto che coltiva da oltre vent'anni: diventare lui, Mohamed Farah Aidid, il capo indiscusso del puzzle somalo. Fa di tutto per scongiurarla. Poi, quando capisce che gli Usa non hanno alcuna intenzione di mettersi a disarmare davvero i signori della guerra, si ammorbida. Una volta sbarcati, gli americani potrebbero neutralizzare Aidid e compagni. Ma l'incubo di un nuovo Vietnam li blocca. I marines recepiscono nel senso più restrittivo possibile il mandato Onu. La consegna è: zero morti. Gli Usa si limitano quindi a distribuire gli aiuti.

Aidid lascia fare. Aspetta la sua ora. Che viene quando ai militari Usa subentrano le forze Onu. Un semplice passaggio di consegne? Tutt'altro. Obiettivo dei Caschi blu è riportare la pace nel Paese e ricostruire una vita civile ed economica. Una situazione che, se dovesse diventare realtà, per Aidid, significherebbe la fine. Ecco allora che grida al complotto. «Boutros Ghali, assieme a Craxi e ai socialisti, sta tramando per riportare al potere Siad Barre», dice la figlia Faduma. «Ma noi ci difenderemo».

Elisabetta Burba



K. Fironz / Black Star - Neri

QUASI ITALIANO Mohamed Farah Aidid, 59 anni, il più potente «signore della guerra» somalo. È stato educato da un generale italiano e ha studiato alla Scuola di fanteria di Cesano (Roma).

mento, i carri e i mezzi per il trasporto truppe hanno formare un'altra colonna: più piccola, dato che alcuni dei nostri carri armati erano stati lasciati nei due punti strategici dell'area operativa, poco dopo il chilometro 4 e in cor-

rispondenza dell'ambasciata americana. Con quei carri sono rimaste anche due autoblindo, un M113 ambulanza e i mezzi degli incurso-

Ore 14.30.

Tra le 14.30 e le 15, parte un'altra missione, con il resto degli uomini usciti all'alba e non impegnati nei due punti di controllo: un centinaio circa. In un primo momento la colonna ridotta ha risalito viale XXI Ottobre fino all'incrocio con via Lenin, poi si è diretta all'ex Ospedale militare, insieme al contingente francese. Alcuni dei soldati francesi sono stati costretti ad asserragliarsi

all'interno, sotto il tiro dei cecchini e di mitragliatrici, che sparavano mentre la folla circondava i Caschi Blu. Erano le 15.30 quando i nostri reparti hanno circondato l'ospedale per liberare i francesi e c'è voluta circa un'ora per consentire il ripiegamento dei soldati che vi avevano trovato rifugio. Il contingente francese si è quindi allontanato portandosi dietro alcuni feriti; nel momento in cui gli italiani sono entrati in azione la sparatoria era però già cessata.

Ore 16.35. Alle 16.35 la colonna si è nuovamente mossa in direzione dell'ospedale Digfer, sulla via XXI luglio, lontano non più di un chilometro dall'ospedale militare. All'interno, secondo informazioni arrivate al comando dell'Unosom (il corpo di spedizione Onu in Somalia), si sarebbe dovuto trovare il generale Aidid, rifugiatosi nell'edificio con oltre un centinaio di fedelissimi. In dieci minuti l'intero reparto italiano si è schierato, i carri hanno bloccato la strada e orien-

tato i cannoni verso le finestre dell'ospedale da dove si presumeva i miliziani avrebbero aperto il fuoco. Un altro pezzo della colonna ha preso posizione difensiva tra via Nazionale e il mercato di Bakhara, da dove le «tecniche», le micidiali fuoristrada somale armate con Browning 12.7, potevano agevolmente arrivare in rinforzo ai guerriglieri. Nel frattempo, altri reparti francesi avevano sfondato le porte dell'ospedale e iniziato il rastrellamento all'interno, piano per piano.

Per circa un'ora la folla ha fatto cerchio attorno ai nostri mezzi, ma non è partito un solo colpo. Quando la gente si è resa conto che i cannoni non avrebbero spianato le case come temeva, è iniziata una trattativa. I soldati italiani sono addirittura usciti allo scoperto lasciando i mitra e restando con la sola pistola nella fondina, per parlare con i somali. Con gentilezza ma con determinazione è stato chiesto alla folla di allontanarsi per evitare spargimenti di sangue. Individuate le persone più anziane, figure cari-

smatiche in questa società tribale, è bastato spiegare che nessuno avrebbe fatto del male ai civili perché la tensione si allentasse. È stata questa la tecnica che ci ha permesso di uscire indenni dalla battaglia. Tutto intorno, copertoni incendiati, barricate, urla di minaccia. Ma la calma dei nostri Caschi blu è uscita vincente dal confronto.

Per assicurare la folla che all'interno dell'ospedale non ci sarebbero stati massacri, un gruppo dei nostri è entrato al pianterreno per uscirne poi annunciando che non c'erano stati morti e i feriti sarebbero stati curati.

Ore 18.00. Per un'intera ora i nostri parà hanno fronteggiato la folla, fino a quando l'ultimo soldato francese non ha lasciato l'ospedale. Poi qualche minuto dopo le 18, è arrivato l'ordine di ripiegamento per i nostri soldati. In mezz'ora tutti i mezzi e tutti gli uomini sono tornati al Porto Vecchio. La battaglia di Mogadiscio per gli italiani era finita.

Ferdinando Pellegrini

IL GENERALE CALIGARIS GIUDICA L'OPERATO DEI SOLDATI ITALIANI

I nostri combattono bene. Ma lo Stato manca

L'impegno di pochi non basta: ci vuole una riforma generale delle Forze Armate. E l'appoggio del Paese.

DI LUIGI CALIGARIS

I soldati italiani combattono bene in Somalia. Per chi non li conosce è una sorpresa, in chi li detesta il fatto provoca i soliti lai, per chi sa come sono è normale. È normale se sono bene addestrati, equipaggiati e comandati come oggi in Somalia. Sorprende, caso mai, che in un'Italia così ingrata verso i militari, essi lottino per una bandiera in cui s'ostinano a credere. Ma quelli che mandiamo oltremare sono dei campioni eccellenti; lo strumento globale, cioè le intere Forze armate, non è così. Né può esserlo in una Nazione che se ne infischia di lui. Dice Clausewitz che la credibilità militare di una nazione nasce dalla fusione delle sue forze morali con quelle militari. Non pare che l'Italia politica abbia forze morali da spendere e che, se ne ha, voglia metterle a disposizione dei militari. Forse andrà meglio in futuro, se la classe poli-

tica vorrà e saprà interpretare i sentimenti della nazione anziché coltivare i suoi cliché antimilitari. Oggi, quindi, se i nostri soldati si battono è solo merito loro.

Tuttavia, con la crescente domanda di impegni militari ad alto rischio, pochi elementi validi non bastano. L'operatività militare deve essere globale, toccare cioè ogni elemento della Difesa. Di ciò deve occuparsi lo Stato impegnandosi in uno sforzo di riforma globale, il solo che può dare frutti. La storia lo dimostra con mille esempi. Fra essi quello di Clausewitz che, sostenuto dalle autorità dello Stato, trasformò l'esercito tedesco, fra i peggiori d'Europa, in una forza eccellente. In Italia ogni riforma è stata affossata o tradita. Il Progetto di Riforma è stato appena sepolto, il Modello di Difesa, benché sia un compromesso quasi indolore, non fa un passo avanti. Mentre prosperano gli interessi particolari, di politici,

militari, funzionari, industriali, quel «partito delle talpe, ostile a ogni idea innovatrice, per povertà di vedute o a difesa dei suoi privilegi» (Clausewitz). Se non ci sarà un altro forte impegno politico, tutto resterà come prima e lo Stato sarà colpevole. Perché «chi abbonda di uomini e manca di soldati deve solo della sua pigrizia e poca prudenza dolersi» (Machiavelli). Sarebbe ora che lo capissimo.

IL CAPO
Il generale
Bruno Loi,
comandante
degli italiani in
Somalia.



Palazzo / Olympia